Giustizia riparativa

a cura di Giuseppe Bonfanti

Intervista a don Giambattista Mazzucchetti

Don Giambattista Mazzucchetti è cappellano delle carceri di via Gleno (Bg) e collaboratore della Caritas diocesana. Gli rivolgiamo alcune domande sulla giustizia riparativa.

1. Chi è colui che soffre, che ha bisogno di essere guarito, "rieducato" ... e secondo quale giustizia?

La persona ristretta in carcere vive uno stato di sofferenza, è persona ferita, anche se si rifiuta di ammetterlo e se un tempo ha inferto ferite.
Stretto tra disperazione e ribellione, il carcerato ha bisogno di un volto che lo ascolti e gli parli.
Gesù si è fatto compagno di peccatori.
C'è un modello alternativo alla giustizia retributiva (al male rispondo col male) che si sta affacciando sullo scenario dell'amministrazione della giustizia ed è la cosiddetta giustizia riparativa (rispondo al male progettando, con discernimento, secondo il bene, una via che è bene per tutti, per il reo, la vittima e la società).

2. Che tipo di relazioni si possono instaurare in un carcere: di abbandono, di vendetta o di cura e di pentimento?

La condizione segregativa del carcere, il continuo scontro con le strette limitazioni alle possibilità di relazioni affettive, o di scelta e di espressione di sé, le esperienze della dipendenza da altri, sono una costante sempre presente in una quotidianità che può assumere i caratteri dell'abbandono e dell'incuria ed in conseguenza di tali sentimenti può sorgere un desiderio di vendetta.
Nelle relazioni che, tra le donne e gli uomini, si danno nelle carceri, da dentro il loro fallimento ed il loro desiderio di riscatto, c'è comunque vita che desidera venire alla luce, alla verità, alla libertà di sé.

3. Perché il perdono è così estraneo al concetto di giustizia, perché è così difficile uscire dalla logica del taglione?

Spesso paragoniamo la misericordia, in certo modo, all'amnistia o alla grazia. Ma, intesa così, la misericordia finisce per costituire un atteggiamento del tipo di quelli che Gesù stigmatizza in certi Farisei: l'atteggiamento di chi è preoccupato – molti lo sono anche con riguardo a papa Francesco – che vi sia troppa misericordia, così che il male (altrui) non ne risulterebbe più

stigmatizzato a sufficienza.
Orbene, la misericordia non è un atteggiamento del dopo. È, piuttosto, uno stile dell'agire nei confronti del male che incontriamo nella vita.
Perdonare non vuol dire far finta di niente ma che io rinuncio a chiedere il tuo male, perché sono ancora interessato al tuo futuro e alla tua salvezza.

4. Quali suggerimenti si sente di dare a chi vede da fuori questa "città nella città"?

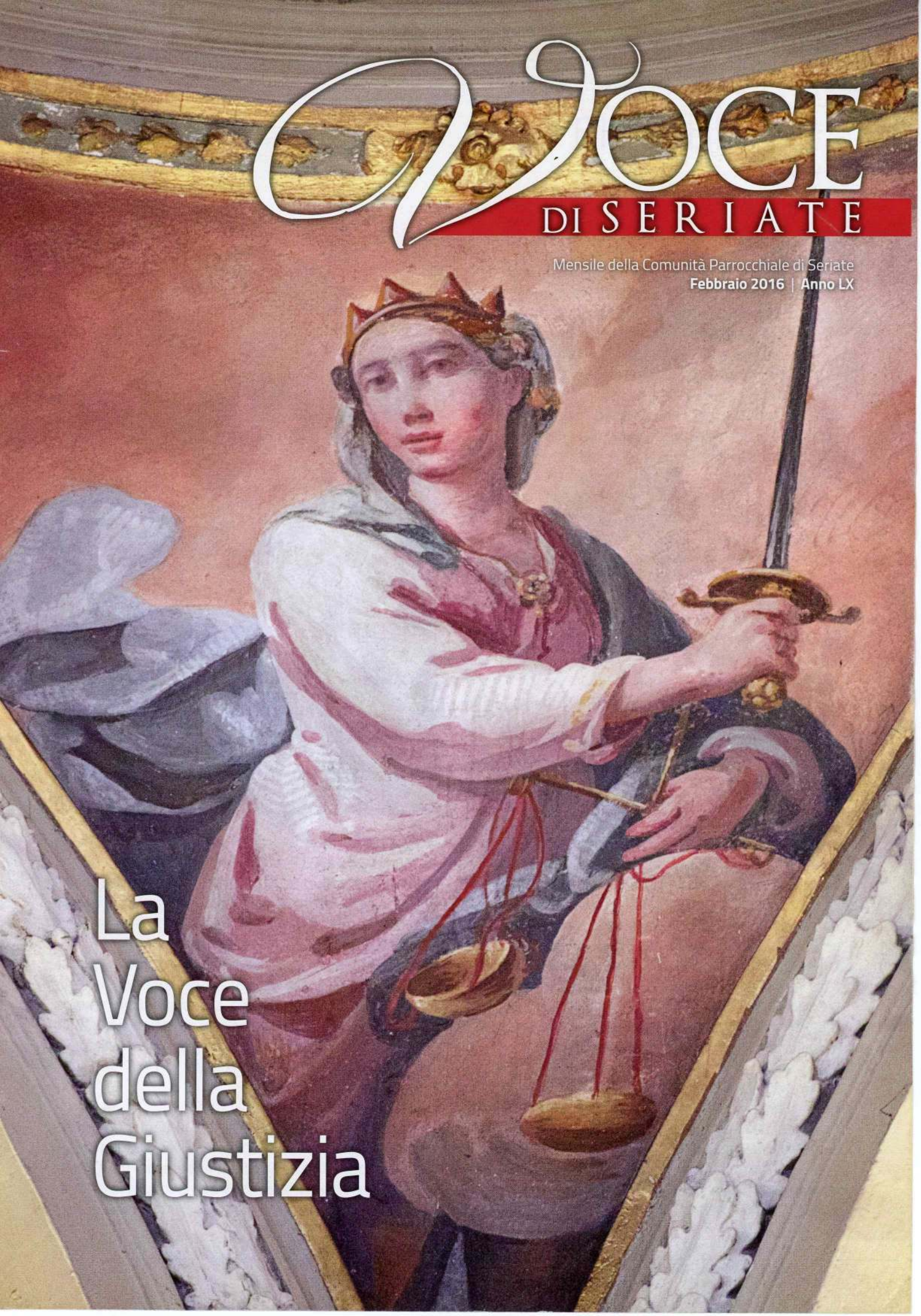
Non è raro che qualcuno ci chieda: "Ma perché andate in carcere?". Questa domanda, in realtà, a volte nasconde un giudizio estremamente negativo sui carcerati.
Noi che andiamo in carcere, certo, non dimentichiamo che lì incontriamo persone recluse che si sono macchiate di reati anche gravissimi.

Un consiglio che posso e voglio dare e che rivolgo anche ai ragazzi e giovani delle scuole che mi chiamano a testimoniare della realtà carceraria è quello di non accettare mai, "sic et simpliciter", il giudizio superficiale e vendicativo di chi grida/reclama la certezza della pena anche quando non si ha mai la certezza della colpa.

(NB: il testo integrale dell'intervista è consultabile sul sito http://www.parrocchiaseriate.it)

Voce di Seriate

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Febbraio 2016 | Anno LX



La Voce della Giustizia